

Abdul al Mayah aveva cinquant'anni, insegnava scienze politiche all'università Mustansiriyah e nel suo quartiere veniva bonariamente chiamato "il professore". Ma soprattutto era stato per molti anni un oppositore clandestino di Saddam Hussein. La sua specialità era la diffusione agli angoli delle strade di volantini avvolti in banconote di piccolo taglio, per attirare meglio l'attenzione dei passanti. Non si era battuto contro Saddam per ragioni etniche o religiose, ma in nome di una visione pacatamente illuministica dei diritti umani. Dopo la caduta del regime aveva rifiutato l'invito a collaborare con Jay Garner, il generale statunitense primo governatore del paese, e si era concentrato sulla creazione di una rete di intellettuali per la difesa dei diritti umani. Alla metà di gennaio aveva ricevuto dai fondamentalisti islamici l'ultima di una serie di minacce: chiudi il "Centro per la libertà di parola" - che aveva creato nella sua facoltà - o ti uccideremo. Al Mayah aveva dato alla segretaria le sue carte più preziose, aveva chiesto alla figlia di consultarsi con lo zio quando fosse giunto il momento del matrimonio, e aveva proseguito normalmente l'attività del centro. Due giorni dopo è stato assassinato da un commando di otto uomini.

La storia di al Mayah, raccontata qualche giorno fa dal New York Times, è simile a quella dei molti altri intellettuali, professionisti o semplici cittadini iracheni che nelle ultime settimane sono stati colpiti dal terrore fondamentalista solo perché colpevoli di voler pensare il futuro del proprio Paese. Le nuove vittime del terrorismo islamico non sono collaborazionisti al soldo degli americani, ma potenziali esponenti della futura classe dirigente di una nazione che vorrebbe e potrebbe reinserirsi nella comunità internazionale dopo trent'anni di isolamento totalitario. Sono medici come Ali

Mahdi, direttore dell'istituto di radioterapia di Baghdad; tecnici come Haifa Daoud, donna e dirigente dell'azienda elettrica della capitale; docenti come Asaad al Shareeda, preside della facoltà di ingegneria di Bassora. O le decine di aspiranti poliziotti del nuovo Iraq colpiti dal terrorismo stragista mentre facevano la fila per l'esame di ammissione.

È forse arrivato il momento di dire con chiarezza che quella che si sta svolgendo in Iraq non è una lotta armata di liberazione dall'invasore ma una autentica guerra civile. Condotta con i classici metodi del terrore ("colpire uno per educarne cento") da un intreccio di residui della rete del partito Ba'ath e di gruppi islamisti provenienti dall'esterno. Un reticolo di forze che intende trasformare l'Iraq in una nuova roccaforte del fondamentalismo, sul modello dell'Afghanistan dei talebani, e che per raggiungere questo obiettivo deve prima di ogni altra cosa frantumare la già fragile unità nazionale e impedire che si consolidino quei settori della società civile irachena che già oggi sono pronti a fare la propria parte: non per servire lo straniero, ma per dare al proprio paese un futuro autonomo e potenzialmente migliore. Se questo è il senso di quanto sta accadendo in queste settimane in Iraq, si può legittimamente pensare che la cosa giusta da fare sia

Quella che si sta svolgendo non è una lotta armata di liberazione dall'invasore: è una vera e propria guerra civile

Le nuove vittime del terrorismo non sono collaborazionisti degli Usa ma esponenti di una possibile e futura classe dirigente

Iraq, il pericolo dell'indifferenza

ANDREA ROMANO *

"riportare a casa" i militari italiani? Ma il conflitto civile iracheno è una conseguenza diretta della guerra unilaterale scatenata da Bush - si dice - e votare no alla presenza militare italiana equivale a ribadire il

nostro no a quella guerra. È sicuramente vero che la brutalità ideologica con cui i neoconservatori statunitensi hanno concepito e condotto l'invasione ha contribuito a dare forza al disegno fondamentalista in

Iraq. Ma il punto, oggi, non è più questo. La frattura introdotta nella comunità internazionale ad opera della tenaglia Bush-Chirac (il primo del tutto indifferente ai benefici del multi-

lateralismo, il secondo animato dalla volontà di resuscitare la gloria francese scavando in Europa una trincea antiamericana) appartiene alla storia del terribile 2003. Oggi la comunità internazionale è impegnata in una complessa e pragmatica opera di ricucitura. Dove gli stessi protagonisti di quella frattura si rendono conto di non poter più a fare a meno l'uno dell'altro né di un ruolo significativo delle Nazioni Unite. E questo il senso della risoluzione 1511 approvata lo scorso ottobre dall'Onu, con la quale è stato avviato il percorso che dovrà condurre entro la prossima estate al passaggio dei poteri ad un governo iracheno pienamente legittimo e legittimato. Quella risoluzione Onu, occorre ricordarlo ancora una volta, «autorizza una forza multinazionale sotto comando unificato a prendere tutte le misure necessarie per contribuire al mantenimento della sicurezza della stabilità in Iraq, anche con lo scopo di assicurare le condizioni necessarie per l'attuazione del calendario e del programma nonché per contribuire alla sicurezza della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Iraq». Tradotto in altri termini, ciò significa che la presenza militare internazionale è una garanzia del tutto indispensabile affinché il passaggio delle consegne avvenga nei tempi stabiliti e soprattutto al riparo dal terrore fondamentalista. L'alternativa - è bene dirselo con franchezza - non sarebbe l'autonomo sviluppo di un Iraq

finalmente indipendente, ma l'avvio di una spirale di violenta frantumazione che non potrebbe che condurre ad una replica dell'Afghanistan talebano. Se così stanno le cose, con quale leggerezza possiamo pensare di difendere la pace (la nostra, forse) auspicando la rovina di altri?

Vi è anche una considerazione propriamente politica che dovrebbe spingerci ad assumere una posizione favorevole alla presenza militare italiana in Iraq. Le cose migliori fatte dal centrosinistra in politica estera hanno coinciso con il rifiuto dell'indifferenza di fronte a quanto di più drammatico hanno portato con sé gli anni Novanta. Dinanzi ai conflitti etnici e alle conseguenze della disgregazione di stati a noi vicini, l'Ulivo ha saputo assumersi la responsabilità politica di scelte impegnative e talvolta impopolari. E se Berlusconi ha pensato fin qui di improvvisare una politica estera con l'esibizione di un atlantismo di altri tempi, superficiale al punto da imbarazzare persino la Casa Bianca, spetta al centrosinistra parlare al Paese con il linguaggio di un multilateralismo efficace fatto di responsabilità e coerenza. Soprattutto ora, quando la crisi politica del centrodestra rende più vicina la prospettiva di un ritorno dell'Ulivo al governo. L'idea che quel linguaggio possa essere sostituito dall'indifferenza può rivelarsi catastrofica. Anche quando fosse giustificato dalla necessità di conservare il legame con la mobilitazione pacifista che ha animato l'Italia nel 2003. I socialisti spagnoli si avviano tra pochi giorni a patire una nuova, dolorosa sconfitta elettorale. Un anno fa, al culmine delle manifestazioni contro la guerra, l'ottanta per cento degli spagnoli si diceva ostile al primo ministro Aznar. Siamo sicuri che la parabola del socialista Zapatero, che ha investito gran parte della sua campagna sulla richiesta di "riportare a casa" i soldati spagnoli, sia un esempio da seguire?

* Direttore della Fondazione Italianieuropei

IDEE SU IRAQ

matite dal mondo



Le grandi preoccupazioni di Bush: Bin Laden (ricercato), Saddam (non più ricercato), Kerry (tutto tranne che cercato) - Le Monde, prima pagina del 19 febbraio

La questione dell'Iraq è troppo seria per essere presentata come un "scusa" per litigare sulla lista unitaria. Non è così e fanno male quei compagni che sostengono che insistere per votare No significa attaccare il tricolore o, viceversa, che per decidere il voto sull'Iraq la scelta di dar vita alla lista unitaria è un vincolo. Siamo seri: qui si tratta di guerra, occupazione militare, vite umane, un assetto del mondo seriamente peggiorato dall'idea e dalla pratica della guerra preventiva. Il merito viene prima di tutto. Sarei tentata di spendere qualche parola in più per replicare a Peppino Caldarola che arriva a parlare di "aggressione" da parte dei compagni del Correntone sostenendo, oltre a molte cose infondate, anche quella - falsa - che nessuno o quasi della minoranza Ds ha reagito all'idea di chiudere i cortei a chi non vota No in Parlamento. Le cose non stanno così. Ma mi rendo conto che se insistessi a replicare all'uno o all'altro ricadrei anch'io nella disputa tra singoli che rischia di risultare sgradevole e inadeguata ai problemi. Qui non si discute nemmeno di minoranza e maggioranza Ds: sono molti i deputati che sostengono la mozione Fassino e che vogliono votare No, per non parlare dei moltissimi iscritti ed elettori che preferirebbero una posizione chiaramente comprensibile.

Dire no al Governo, dire sì all'Onu

GLORIA BUFFO

Andiamo quindi al merito, con una premessa: non ci possiamo permettere, perché siamo persone serie in un partito che vuole essere serio, di avere posizioni opache e confuse. Facciamo allora uno sforzo per far capire a tutti cosa si pensa e cosa si vuol fare. Il tema non è se sia stata giusta o no la guerra: che fosse sbagliata, grave e illegittima lo pensiamo tutti. Oggi la questione è un'altra: cosa è giusto fare ora per un Iraq invaso, martoriato, diviso, attraversato dalla guerriglia e bersagliato del terrorismo, dove Washington - a guerra non finita - si occupa di riscrivere i libri di storia per la scuola in versione filoamericana (meglio sarebbe dire filo Bush). A questo punto del dibattito non è necessario spendere molte parole per spiegare che il ritiro dei soldati italiani mandati in Iraq da un Paese occupante è una delle condizioni per avvicinare la fine dell'invasione e l'arrivo dell'Onu. Se non se ne vanno quelle truppe, se non si rompe il fronte dei "willing" si contribuisce a mantenere il di-

sastro attuale. Mauro Zani e poi Furio Colombo, da ultimi, hanno argomentato efficacemente sulla necessità di un voto contrario e di un rientro delle truppe. Ho citato Zani e Colombo perché se avessi citato Mussi e Zanotelli qualcuno avrebbe chiuso le orecchie e gli occhi ed è meglio invece che tutti li teniamo bene aperti. Fassino, Angius, D'Alema, e altri compagni hanno invece argomentato che chiedere il ritiro ora non sarebbe responsabile. Non hanno convinto né me né molti altri, ma lo ricordo perché sia chiaro a tutti che il problema allora non sta solo nell'accorpamento inaccettabile fatto dal governo di un solo decreto di diverse missioni - contro cui ci dovremo battere tenacemente - ma in un giudizio e in una posizione che divergono su un punto fondamentale: giudicare giusto mantenere i soldati in Iraq a fianco di Usa e Gran Bretagna o chiederne il ritiro fa una grande differenza. Di sicuro ciò che non regge è sostenere che la missione non va rifinanziata però i nostri soldati

devono restare nel deserto iracheno. È obiettivamente difficile spiegare che le truppe italiane debbano restare in un teatro di guerra senza finanziamenti. I compagni che sono contrari alla richiesta di ritiro hanno proposto diversi argomenti: Ranieri sostiene che le nostre truppe debbono stare dove sono per proteggere gli iracheni ma, ahimè, questa posizione prescinde dalla realtà. Perché 2900 soldati nel deserto al seguito degli invasori, sotto il comando anglo-americano, in un paese nel caos, non possono aiutare nessuno. E perché solo la fine dell'occupazione e l'indebolimento della politica di Bush può aprire la strada alla sovranità degli iracheni e a una stabilizzazione democratica garantita dalla Nazioni Unite. Come ci ricordava il direttore dell'Unità, la Casa Bianca è a tutto intenzionata fuorché a farsi sostituire dall'Onu e a promuovere le elezioni. Secondo alcuni nostri dirigenti ci sono altre ragioni che sconsigliano il ritiro: «gli italiani non capirebbero»; «perderemo consenso tra i militari»; «quando

hai soldati del tuo Paese all'estero li sostieni». Si tratta argomenti che si richiamano all'idea di «responsabilità nazionale», e al bisogno di corrispondere ad un presunto sentimento popolare secondo il quale «i nostri ragazzi laggiù fanno del bene, ritirarli sarebbe smettere questo dato». Io credo che questi siano argomenti preoccupanti perché soggiacciono ad un'idea "patriottica" che sfuma la realtà della guerra. E suggeriscono che l'essere forza di governo significhi confrontarsi sul terreno scelto da altri anziché su quello, prioritario, della responsabilità verso la situazione internazionale e del rispetto della Costituzione. «Abbiamo subito il fascino del liberismo», ha dichiarato autocriticamente D'Alema al Palalottomatica. Non vorrei che oggi subissimo il fascino della retorica nazionale e patriottica e tra qualche anno qualcuno dovesse fare un'altra autocritica. La campagna condotta dalla destra italiana dopo la strage di Nassirya e gli attacchi sguaiati e

ingiusti a Violante per aver rilevato il cinismo dei nostri governanti confermano che l'uso di parte del sentimento nazionale e della patria è una scelta terribile che va contrastata prima che faccia troppi danni. Sappiamo che il Presidente della Repubblica tiene molto ai voti bipartisan sulle scelte internazionali e si è speso per rilanciare la "patria". Ma la nostra autonomia di giudizio è, in questo campo, la vera prova che si è una forza di opposizione che sa anche governare. Di fronte a Bush, Blair e Berlusconi il nostro compito è quello di ogni opposizione che si rispetti: svelare e smontare una politica pericolosa per il mondo, e non lasciare il tricolore piantato in Iraq come la bandiera di un Paese invasore i cui soldati, tra l'altro, sono sottoposti al comando anglo-americano. Per smontare quella politica è stato importante dire No alla guerra ieri. Oggi occorre sottrarre l'Italia e i suoi soldati all'alleanza di guerra per favorire un rientro in campo dell'Onu. Per questo è necessario un voto contrario al decreto del governo - governo che troppo poco abbiamo messo in croce per le bugie criminali e per la politica cinica e pericolosa che ha perseguito - anche se sciaguratamente non venisse scorporato per parti. E occorre un voto favorevole alle mozioni che chiedono il ritiro delle nostre truppe.

Non restituirei in questi giorni alcuna tessera Ds se l'avessi, come feci nel '56 stracciando la tessera della Federazione Giovanile Comunista. Allora era in gioco un'idea di libertà. Ai miei occhi il comunismo falliva clamorosamente, smentendo lo stesso significato storico guadagnato con la battaglia di Stalingrado. Se la Resistenza italiana aveva avuto un senso, lo aveva avuto anche perché mai più dovessero esservi per le strade delle capitali europee carri armati che spassero contro chi rivendicava anzitutto la libertà di pensare con la propria testa. Oggi capisco si possano pronunciare esortazioni per la pace comunque - e la pace non ha aggettivi. Sono convinto che lo schieramento perché vi sia la pace in Iraq sia vastissimo. È vastissimo lo schieramento nel mondo che ha negato la necessità di questa guerra; e a questo convincimento nessuno è venuto meno. Sono anche convinto che, se qualcosa è cambiato, sono cambiate le condizioni di fatto in Iraq. È proprio per la guerra. Abbandonare quel Paese alla solitudine dei conflitti che visibilmente lo piagano, una volta che gli si è inferto un danno di tali proporzioni, significherebbe soltanto pantografare i danni della guerra, renderli cronici. Un'azione a che l'Onu, forte dell'esperienza compiuta nella ex-Jugoslavia, si sostituisca alla nuda presenza americana è convincimento generale sia l'unica via positiva di soluzione. Questa è la materia di un confronto politico che all'interno del centro-sinistra e della sinistra potrebbe svolgersi con ben diverso senno e chiarezza di quanto non

Discutere non significa dividersi

ENZO SICILIANO

si svolga. A sinistra è stolto, per certi versi suicida, che su questo non vi sia una dialettica unità di decisioni. Anche per opporre ragioni alla non ragione strumentale di una maggioranza di governo, la nostra, che, come sempre, teologicamente oppone i propri numeri all'opposizione, e si muove con l'unico scopo di gettare bombe carta nel campo avversario a scoppiarle le fila. Una differenza di opinioni, in questo contesto, a sinistra, dovrebbe promuovere le difficoltà che sta promuovendo? Quelle difficoltà interpretano un reale malumore dei militanti? Nell'elettorato di sinistra, più che malumore, credo ci sia sgomento, proprio per la insolvente mancanza di percezione ed elaborazione politica unitaria delle necessità reali. Si va incontro a "spaccature" sancite in anticipo. Il che significa che non si vuole discutere ma ci si vuole semplicemente "spaccare". E in vantaggio a chi? La scelta della Casa Bianca ha cacciato l'occidente in un imbuto a percorso obbligato da cui non ci si sfilava con il grido di qualche slogan generoso. Il quale sarà appunto generoso perché in linea con la tradizione di una sinistra consapevole delle virtù del proprio umanitarismo, ma che non basta a coprire il vuoto pericoloso di un tempo

che non è più quello della guerra fredda secondo i sogni e il diktat di Arcore. È un tempo assai diverso, dove il latente conflitto di religione che trapela

ovunque ha urgenza d'essere disinnescato con strategie e logiche aderenti ai fatti. La sinistra non ha da smettere se stessa: casomai ha da inverarsi. Il con-

fronto con le novità dirompenti è sempre crudo, non può esser mai consolante. E l'interrogativo sollevato in parlamento da larga parte dell'opposizione

alla maggioranza - "Diteci cosa il governo intende fare di quei nostri soldati laggiù, quali i loro compiti, quale perciò il loro destino" - è tutt'altro che ozioso o una furbesca scappatoia politicante. È l'unico interrogativo possibile posto a una maggioranza gettata pecoroni nell'ossequio cerimonioso nei confronti di Washington, e per di più solo ossessionata nell'impiantare la sinistra, dannandola alle beghe interne, alla sclerosi dei suoi conflitti storici, avendo così campo libero nel sottrarre il parlamento alla sua sovranità. Per questo, sono convinto che Luciano Violante abbia fatto benissimo a porre gli interrogativi di dettaglio sui modi in cui i nostri soldati sono stati mandati in Iraq, sottolineando anzitutto la necessità di una sicurezza che non può essere solo verbale, visto che i morti ci sono stati per sciagura di tutti noi. Il furore della reazione della maggioranza a quegli interrogativi ha reso esplicito quanto di fatti concreti che riguardano l'Iraq sia indigesto parlare. E invece quella è l'unica agenda di discussione. Questo andrebbe detto ai malumori di certo elettorato di sinistra: che la battaglia che si sta combattendo, una battaglia cruciale, è di riportare la pace là dove c'è stata la guerra con le sole armi che la pace ha oggi in suo possesso, quelle dell'Onu, con accordi internazionali che condizionino le strategie dell'amministrazione Bush. E che le defezioni a sinistra, le spaccature prevedibili e le restituzioni di tessere, su questa linea possono costare care a noi singoli e alla democrazia nella prospettiva complessa che questa battaglia solleva.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 23 febbraio è stata di 134.598 copie